

# Grazia Galante

## Prefazione di Tullio De Mauro

Chi riflette sui tratti costitutivi dell'Italia, del suo paesaggio geografico e, anche, storico, ricorda utilmente la bella pagina di Fernand Braudel che, osservando l'insieme del mondo europeo e mediterraneo nel pieno Rinascimento, segnala per l'Italia un carattere che egli designa con un ossimoro: la insigne, magnifica debolezza. E questa peculiare debolezza (secondo Braudel in Europa solo la Germania si avvicina all'Italia) è l'eccessiva presenza di grandi città capitali, ciascuna con una sua fisionomia particolare, una sua capacità di egemonia, nel senso ampio che Antonio Gramsci ci ha insegnato a riconoscere in questa parola. Ciò ha pesato e pesa nei processi di unificazione, ma anche protegge da omologazioni perverse e, con la sua varietà, è una riserva preziosa di vitali potenzialità autonome e creative.

Come in un gioco di grandezze e figure frattali, in cui lo stesso modulo e rapporto si itera in scale sempre più ridotte, la stessa preziosa debolezza si ripete e ritrova intorno ai grandi centri urbani che con la loro diversità profonda segnano la storia italiana: l'Italia non è solo la terra delle cento città, è anche la terra dei mille e mille centri minori raccolti intorno alle antiche capitali, anch'essi irriducibilmente segnati da tradizioni proprie solo a ciascuno, da parlate fieramente e tenacemente distinte da quelle dei centri anche più vicini. Alessandria e Novara, Como e Lodi, Padova e Vicenza, Lucca e Pisa, Siena, Arezzo e Perugia, L'Aquila e Sulmona, Cosenza e Catanzaro, Enna e Agrigento vogliono essere, sanno di essere ed effettivamente sono mondi culturali diversificati, che perfino rischia d'essere avvertito offensivo se si appaiano alla buona come ora s'è fatto: mondi diversificati nei gusti, nella cucina, nei modi di vita, nel parlare. L'incauto forestiero che non sa rischia di essere travolto da proteste e peggio se confonde i tortelli di zucca di Ferrara con quelli soltanto omonimi di Reggio o di Modena. E, se è lecito dirlo, scendendo appena nella scala demografica, lo stesso grado di diversificazione si ritrova tra Bagheria e Castelvetro, tra Sorrento e Torre Annunziata, tra Cori e Velletri, tra Sesto Fiorentino e Prato, tra Cogne e Cuogné: anche qui ci sono abissi culturali che la carta geografica non riesce a far presenti e che solo qualche dialettologo più fine ed esperto conosce.

Se un difetto ha il nostro ceto intellettuale è non essere abbastanza consapevole della straordinaria variegata ricchezza di quella che, trent'anni fa, ho chiamato "l'Italia dei paesi". Peggio: il ceto intellettuale delle capitali attinge spesso a quella ricchezza il meglio delle sue energie, ma poi finge di dimenticarla e la rimuove. Sotto la scorza patinata e lustra dell'omogeneità televisiva, di pessime bevande americane, di simili capi d'abbigliamento, quella varietà resiste e il diversificarsi delle parlate, chi lo osservi con qualche attenzione, ne è indice e, forse, insieme condizione.

So di andare contro un luogo comune giornalistico. Sono costretto a parlare in prima persona. Vorrei rammentare perfino a me stesso che ho cominciato a occuparmi della realtà linguistica italiana quasi cinquant'anni fa e mi sono subito imbattuto in autorevolissime dichiarazioni di morte prossima o già avvenuta dei dialetti. Studiando un po' mi sono poi accorto che queste dichiarazioni ripetevano con poche varianti quelle che possono leggersi in molti dizionari dialettali fioriti durante o poco dopo gli anni dell'unificazione politica nazionale. Il fatto è che c'è una falsa lettura della realtà linguistica italiana (e non solo) dettata da un'idea altrettanto falsa: che la nostra mente linguistica sia come un secchio o uno sciacquone in cui, se si versa una lingua, forzatamente deve uscirne quella che c'era prima. Non è così. Oggi meglio di ieri ci rendiamo conto di quanto ogni comunità umana sia naturalmente intrisa di plurilinguismo, di coesistenza, anche nelle singole persone, di capacità idiomatiche diverse. Un'idea più adeguata di ciò ci permette di correggere la falsa lettura cui accennavo: il pur faticoso ma sicuro cammino che la popolazione italiana ha compiuto negli ultimi quarant'anni verso l'appropriazione effettiva della lingua nazionale, una lingua ancora cinquant'anni fa straniera in patria, una vera lingua di minoranza (disse ironicamente un valoroso glottologo padovano, Giambattista Pellegrini), non ha scacciato dalle diverse

regioni i diversi dialetti, ma si è accompagnata e si accompagna a essi, al persistere del loro uso sia pure in forme per ciascuno innovative rispetto al passato.

Come già è accaduto di osservare, la maggiore sicurezza linguistica, creata dal sempre più largo e diffuso possesso dei mezzi espressivi che consentono a ciascuno di passare, a seconda delle occorrenze, dai registri più accentuatamente locali e municipali ai registri espressivi di più larga circolazione regionale e nazionale, dai più informali ai più formali, ha cancellato quasi del tutto l'ostentazione scolasticistica della "dialettobia", dell'odio per i dialetti, anzi, si disse da qualcuno, della "malerba dialettale". Certo hanno giovato le grandi esperienze mistilingui sia del teatro sia di prosatori del Novecento, da De Filippo e Gadda e Pasolini e Meneghelli ai più recenti Camilleri o Pariani, e ha giovato la grande fioritura di liriche che si sono avvalse magistralmente dei dialetti, Guerra, Buttitta, Pierro, Zavattini, Totò, Zanzotto, Chiominto, Loi e tanti più giovani di loro, in parte ancora misconosciuti. Manca, in verità, tra le lacune persistenti della nostra cultura letteraria e intellettuale, un *corpus* organico degli scrittori nei dialetti d'Italia e solo in parte la lacuna è colmata da qualche antologia della poesia dialettale. Ma negli anni a noi più vicini la dialettobia, essa sì, pare defunta. E dentro e, oserei dire, più spesso fuori della cerchia degli accademici specialisti si registra un vero moto di lavori pregevoli volti alla documentazione e allo studio lessicografico delle diverse realtà dialettali.

La fatica che qui mi si fa l'onore di poter presentare è una testimonianza di questo moto largo e profondo.

San Marco in Lamis non è nuovo alle cronache del movimento di rinnovata consapevolezza del valore delle tradizioni dialettali. Alcuni nomi si impongono: Francesco Paolo Borazio, con *Lu Trajòne* e *La prèta favèdda*, e con un orizzonte multilingue internazionale l'opera di Joseph Tusiani, oggetto di belle traduzioni e attente cure di Anna Siani e Cosma Siani, che a Tusiani ha dedicato rilevanti studi critici. Ma altri nomi possono aggiungersi e chi legge li troverà nell'accurato elenco delle fonti che giustamente apre questo *Dizionario*.

Ciò che appena s'è detto non vuole essere un riconoscimento di maniera. Come comincia a farsi chiaro, la nostra lessicografia nazionale, diversamente da ciò che è norma altrove, è troppo spesso assai reticente nel dichiarare a quali fonti ha attinto. Ciò, se è fastidioso nei dizionari italiani che vanno per le mani di scolari e insegnanti, lo è anche per i dizionari dei dialetti. In certo modo lo è anche di più perché meno evidenti sono i confini temporali, diacronici, di ciò che chiamiamo dialetto. Un dizionario dialettale registra solo arcaismi? Si amplia ad abbracciare la parlata viva? E in ogni caso che fonti ha? Anche il lessicografo dialettale dovrebbe poter rispondere alla domanda del popolano della pascarella *Scoperta de l'America*: «Ma 'ste fregnacce tu come le sai?». La parola *grossière* non maschera, anzi!, il senso scientifico, epistemologico della domanda. Ora, come già l'esemplare recente dizionario monopolitano che dobbiamo alla lunga e proba fatica del professor Luigi Reho, anche questo di Grazia e Michele Galante muove da un'accurata esplorazione di fonti, dichiarate e esibite, quando occorre, anche nei singoli lemmi. Questo dà forza alla attestazione del lessicografo e dà certezza a chi utilizzerà o studierà criticamente l'opera. Un esempio tra tanti: *cozzo*, *cozza*, nel senso dispregiativo di "rozzo", "grossolano", insomma sgradevole, viene ritenuto un "giovanilismo" di origine centrale (così ancora nel pregevole dizionario dei linguaggi giovanili di Renzo Ambrogio e Giovanni Casalegno). Come altri giovanilismi (si pensi a *cuccare*) ha invece una lontana, ma ancor vivace e precisa radice dialettale che, per essere relativamente circoscritta, può sfuggire. Questo dizionario ce lo rivela. Il giovane universitario di San Marco che oggi dice di una compagna che è una *cozza* sappia che la parola è già usata ai primi del Novecento da Giustiniano Serrilli e che è uno di quei tanti modi dialettali o vernacolari toscani per designare in modo specifico e neutro chi lavorava nei campi, un modo riusato poi dai poco urbani urbanizzati "borghesi" con valore spregiativo: *bifolco*, *burino*, *cafone*, *villano*. Non è colpa dei borghesi italiani, come pensavano a proposito di *villano* don Lorenzo Milani e i suoi ragazzi. Il fenomeno è antico: l'aggettivo greco *agriós* e il sostantivo *agriótes*, gli equivalenti latini *rusticus* e *rusticitas*, le due coppie rispettivamente da *agrós* e da *rus* "campagna", non ebbero miglior sorte semantica. Chi lavora la terra non è mai piaciuto a chi ne profitta.

Tornando alle persone *cozze*, il mollusco bivalve, la *cozzeca* napoletana o la *còzzela* di San Marco, con ogni probabilità almeno in partenza non c'entra. La menzione d'una fonte centenaria è decisiva. L'esplorazione di Grazia e Michele Galante non si è limitata a fonti scritte letterarie. Gli stessi autori erano da tempo andati anche oltre. Grazia Galante aveva già compiuto lavori sulla religiosità popolare, sui proverbi, sulla cucina tradizionale di San Marco e Michele Galante era stato presentatore di un volume di storie di vita sammarchesi. E largo è il raggio delle loro fonti: nomenclatura dei mestieri, flora e fauna locali, canti popolari, memorie di giochi infantili e filastrocche raccolte dagli alunni della scuola media "De Carolis", paremiologia locale. A ciò, ovviamente, si è aggiunto il confronto con la lessicografia di aree dialettali vicine, con gli studi dialet-tologici d'area meridionale di Michele Melillo, Ugo Vignuzzi, Francesco Avolio, con gli atlanti linguistici.

Con i suoi ventimila lemmi il dizionario di Grazia e Michele Galante mostra di andare oltre il vocabolario di base e della più immediata quotidianità o della tradizione locale. Opportunamente si amplia al lessico della vita sociale, scolastica, religiosa, al lessico morale e intellettuale. Ci restituisce così l'immagine di un idioma vivo, usato a tutto campo.

Troviamo ovviamente anche i tratti costitutivi di una parlata appartata, arcaica: i plurali in *-ora* (*détera* "dita", *òssera ojàssera* "ossa", *sónnera* "sonni"), rari participi forti come *chiòvete* "piovuto" (da confrontare col napoletano più pretto *chiòppeto* e *schìòppeto*), ma ci sono i neologismi: quelli importati dal latino della messa, reinterpretati come spesso popolarmente, *Libbrefunde* "De profundis", *dommenesobbische* "Dominus vobiscum", e quelli importati dalla mitica *Mèreca*, la *Mèreca bbòna*, cioè gli Stati Uniti (per distinguerla dall'America latina e dal Canada), come *fàjete* < *fighi*, *la cecca* < *check*, *lu cotte* "pastrano" < (*trench-*)*coat*.

I neologismi di provenienza italiana anche più recenti non sono accolti di peso, ma metabolizzati: *telefono*, *telefonata*, il recentissimo *telefonino*, *televisione* diventano *talafóne* (poi *telèfene*) *talafunà*, *talafunata* e *talafunine*, *talavesijóne*. Una parola come *democrazia* diventa *la mocrazzia* e, come spesso nel Sud, per lungo tempo ha indicato la Democrazia Cristiana. (Non so a San Marco, in altri luoghi del Sud l'oratore che veniva da Milano o Roma a tener comizi per altri partiti andava avvertito, come accadde a Guido Calogero: non bisognava parlare troppo bene della democrazia, se non si voleva portare voti alla Democrazia Cristiana). Il caso di *mocrazzia* non è isolato. Il dizionario di Grazia e Michele Galante andrà certo consultato, ma è anche e soprattutto un dizionario da leggere per intero, distesamente. Chi lo fa ha la possibilità di vedere ancora qualche persistente arcaismo di significato, *lampenare* per *elettricista*, *letrate*, *letrattiste*, *letrattà* per *fotografia*, *fotografo*, *fotografare*. Ma soprattutto trova vivi i guizzi innovativi di una dialettalità autentica, divergente dallo standard italiano, più che nella fonologia e morfologia, nelle curvature semantiche che i sammarchesi danno al significato in generale o in particolari espressioni o in derivati, curvature da cui scaturiscono o si intravedono reinterpretazioni della parola.

Una parola come *accisa* "tassa", poiché il mettere la tassa su un prodotto era visto come l'atto terminale che ne permetteva la vendita a un dato prezzo, acquista il valore di "permesso, benessere": *métte l'assisa a llu péssce* vale "dare il benessere al prezzo del pesce". *Assecà* "seccare" è una variante dialettale ovvia, ma *assecchenute* "rinsecchito, smagrito" è a dir poco inatteso; *cala*, transitivo e intransitivo, è comune, ma *lu tèmpe sta calate*, "è brutto tempo", evoca un cielo di basse, opprimenti nubi tempestose. *Assemigghià* è variante attesa di *assomigliare*, ma il derivato *assemigghie*, un ipotetico italiano \* *assomiglio*, "la somiglianza di idee", è un derivato senza equivalenti in italiano. Guardiamo a *calatóra* "buon peso", relativamente ovvio, ma *non tene calatóra*, detto di un discorso o di una persona, acquista originalmente il senso di "non avere un proprio peso, un proprio marcato carattere". *Sencére* "sincero" è atteso, ma il derivato *senceratura* "espressione del volto" è inatteso, e tale è *capijenza* "intelligenza".

Qui, più che per esempio nella festosità ridondante dei molti nomignoli della beiliana "Madre de li Santi" e del belliano "Padre de li Santi" (*cesternòla*, *féssa*, *frégnapacca*, *tabbòsscia* da una parte, *paperascianne* e compagni dall'altro), qui in queste curvature e nelle reinterpretazioni (*gestefecate* per *certificato*, *la cessazióne de mòrte* per "la (domanda di) successione di morte") si vede vibrare

una non spenta capacità innovativa autonoma del dialetto di San Marco in Lamis. Il lavoro del lessicografo è una vera fabbrica di San Pietro: pare finito e invece si ricomincia e c'è sempre da fare del nuovo. Chi vi ha atteso con tanta passione e per tanto tempo a un lavoro tanto ampio, come hanno fatto Grazia e Michele Galante, questo certamente lo sa. Ben vengano le proposte di integrazione e di emendamento, purché ben fondate come questo dizionario merita. E certamente verranno in un dizionario che ha tra gli altri il merito già accennato: quello di offrirci non solo a una consultazione puntuale e però occasionale, ma di invitarci anche a una lettura distesa e continua, gustosa e affascinante, in cui risuonano nette, precise, documentate, l'eco del passato e le voci del presente.